

LO SPAGNOLO IN MOVIMENTO: LA TRADUZIONE COME PARADIGMA DI INTERCULTURALITÀ

di *Pina Rosa Piras*

Se nel titolo parlo di una lingua “in movimento” è perché sono sostenuta dall’idea secondo la quale le espansioni economiche precedono le egemonie culturali: di questa costante il caso della Spagna è un modello, dato che la lingua spagnola si sta evolvendo in parallelo con la sua economia. Come si sa, negli ultimi anni e nonostante la recente crisi economica globale, la Spagna conferma quel dinamismo – nel costume, nei diritti civili, nei trasporti, nella qualità della vita e così via – che ha fatto parlare di “miracolo iberico”. Vedremo come il *Diccionario panhispánico de dudas*, uno strumento prodotto all’interno di istituzioni come la Academia de la Lengua Española, accompagni e sia significativo della spinta interculturale che avviene attraverso scelte, anche politiche, nei confronti della lingua.

Quanto all’America, altro grande polo in cui soprattutto nella parte centro-meridionale prevale la lingua spagnola, sono individuabili interessanti fenomeni linguistici se si mette in rapporto il Sud del continente col suo Nord. In seguito alle note “distrazioni” che hanno spinto gli Stati Uniti a occuparsi prevalentemente del Medio Oriente, nell’area ispanoamericana assistiamo a una relativa autonomia politica piuttosto che al miglioramento dell’economia, per cui è comunque continuo il flusso migratorio verso il Nord. Nell’ambito della lingua è il caso dello *spanglisch* a costituire un esempio del fenomeno relativo a popolazioni di lingua spagnola dell’America centro-meridionale che emigrano nei paesi del Nord del continente dove prevale la forte egemonia dell’inglese. Tale fenomeno mi è parso indicativo della nozione di “interculturalità” di cui può farsi portatrice la lingua, con la conseguente implicazione della traduzione in quanto paradigma di interculturalità, parte costitutiva del rapporto tra culture.

È opportuno ricordare alcuni dati preliminari sui quali si potrà valutare quanto seguirà: gli ispanoparlanti sono circa 400 milioni, a cui si sommano i 50 milioni che attualmente imparano lo spagnolo come seconda lingua e a cui si potrebbero aggiungere i circa 60 milioni di *latinos* degli Stati Uniti. A proposito di questo dato però, l’ottimismo relativo alla forza numerica dello spagnolo si deve stemperare se si pensa alla grande capacità di assimilazione della società statunitense per cui vasti settori di immigrati ispanici tendono a integrarsi fino al punto che molti di loro, per accedere allo status di “cittadini” a pieno titolo, arrivano a “dimenticare” la lingua della loro famiglia. Ma quest’ultima considerazione va corretta a sua volta se stabiliamo come punto di osservazione la prospettiva aperta dallo

spanglish e constatiamo che non sempre di dimenticanza si tratta, ma piuttosto di una modalità di integrazione da parte di una minoranza che, per quanto sia numericamente forte, in gran parte non è acculturata (cfr. Piras, 2006).

Quelli forniti poc'anzi sono semplici dati che danno solo la misura di un forte retroterra numerico nel quale si raccolgono le molteplici varietà della lingua spagnola nei diversi paesi. Ma per evidenziare tendenze e atteggiamenti che percorrono lo spagnolo, in questo contributo porterò come esempio il *Diccionario panhispánico de dudas* (Real Academia Española, Asociación de Academias de la Lengua Española, eds., 2005) la cui uscita ha avuto una grande ripercussione nei mass media spagnoli e sudamericani. Sarà il *Diccionario panhispánico* a illustrare la dinamicità del nuovo contesto in cui lo spagnolo si parla.

La misura del carattere di innovazione che possiede questo *Diccionario* è data dal fatto che si tratta di un'opera collettiva elaborata in modo paritario dai membri delle ventidue Accademie della lingua spagnola situate in Spagna, America Latina, America del Nord e Filippine. L'ideazione stessa, proposta da Alfredo Matus, direttore della Academia Chilena de la Lengua, nasce nel contesto internazionale del "Primer Congreso Internacional de la Lengua Española" celebrato a Zacatecas, in Messico, dal 7 all'11 aprile 1997. Il congresso fu promosso dal Ministerio de la Educación pública messicano e dallo spagnolo Instituto Cervantes, l'istituzione spagnola che dal 1991 è preposta alla diffusione e alla promozione dei rapporti interculturali nei circa 70 paesi in cui è presente. Un numero di sedi che da solo dà un'idea dell'impegno che lo Stato spagnolo profonde per l'espansione della sua lingua e della sua cultura ufficiali.

Il proposito da cui è nato il *Diccionario* è stato quello di risolvere i dubbi sull'uso della lingua in tutte le comunità ispanofone e, come recita la *Presentación*, è diretto a tutti coloro che intendono migliorare la conoscenza della lingua. Ma è l'ideazione stessa del dizionario che è tesa a stabilire rapporti di reciprocità tra tutti i paesi ispanoparlanti, tenendo conto quindi delle varietà ispanoamericane. Col *Diccionario panhispánico de dudas* viene evidenziato non solo il piano di parità tra i diversi usi linguistici nei diversi paesi, o regioni della penisola, per esempio il *seseo* o il *lismo*, ma soprattutto si legittima l'introduzione delle parole straniere o dei neologismi, inaugurando una novità che può essere valutata se si pone in rapporto con le idee fondanti dello storico *Diccionario de la Real Academia Española*.

Preposta fin dal 1714 al controllo della lingua spagnola, la Academia de la Lengua Española ha curato il *Diccionario de la lengua castellana* (in sei volumi pubblicati a partire dal 1726) nelle varie edizioni succedutesi nel tempo e le altre due opere relative alla lingua a cui fanno riferimento tutti gli ispanoparlanti, la *Ortografía* (1741) e la *Gramática* (1771). Questo *Diccionario* per secoli ha rappresentato la frontiera di difesa dello spagnolo dall'"assalto" di altre lingue a cui per rivalità storiche non era riconosciuta l'egemonia culturale: nel Settecento-Ottocento il francese e successivamente l'inglese. Un *Diccionario* peraltro che, pur non ignorando e quindi riportando gli usi regionali, ha svolto un ruolo di controllo stabilendo, per esempio, che le parole straniere dovessero essere accettate solo se ispanizzate e adattate alla pronuncia e alle regole ortografiche dello spagnolo.

Il *Diccionario panhispánico* del 2005, "descrittivo" piuttosto che "normativo", per molti versi non sovverte tali indicazioni, ma prevede che la lingua spagnola

standard non si limiti a quella prevista dal *Diccionario de la Real Academia*. Raccoglie perciò gli usi di tutti i paesi dove lo spagnolo è lingua ufficiale: nel lessico la *w* è denominata, *uve doble*, *doble ve* o *doble u*; la coniugazione di *ser* esordisce con *soy/eres (sos)*, una novità che persino nella scrittura e nelle scuole del Sud America finora era controversa. Accetta e riconosce anche, più che nel passato, i termini stranieri difficilmente sostituibili con quelli spagnoli. Ciò avviene comunque con prudenza, dato che il riconoscimento dei termini stranieri è giustificato solo nei casi in cui non esistano espressioni equivalenti in spagnolo. E avviene con prudenza anche nel caso del lessico tecnico e soprattutto informatico, per cui per "e-mail" il *Diccionario panhispánico* ancora preferisce *correo electrónico*. Non sempre però: in qualche caso, come sottolinea Sebastián Serrano (2005) citando la traduttrice dall'inglese Roser Bosch Casademont, il *Diccionario panhispánico* adotta anglicismi non necessari come *spreads*, sostituibile con gli spagnoli *diferencial* o *margen*. Preferisce, si diceva, dato che attraverso formule come *se desaconseja*, *deben evitarse*, *debe preferirse*, fa riferimento al dibattito in corso su un terreno, quello della lingua, in continua evoluzione.

L'argomento relativo alla conservazione della specificità della lingua e la sua diffusione è peraltro oggetto di un vivace dibattito che coinvolge vasti settori di specialisti e che si svolge su ogni mezzo di comunicazione tra cui non ultimo Internet. La ricchezza degli interventi rivela come molti siano consapevolmente partecipi della portata della posta in gioco, che individuano nella resa più o meno incondizionata all'egemonia dell'inglese. Dal dibattito si evince quindi che all'inglese venga posto un limite e che lo spagnolo si affermi per la sua importanza. Su questa linea si è mosso il quotidiano spagnolo di maggior prestigio, anche internazionale, "El País" che, insieme a 36 centri che si occupano di comunicazione, il 10 novembre 2005 ha sottoscritto una significativa dichiarazione di impegno a «adottar como norma básica de referencia la que todas las Academias han fijado en este *Diccionario panhispánico de dudas*, y animamos a otros medios de comunicación a sumarse a esta iniciativa» (*ibid.*).

Andando su un piano più generale, non possiamo ignorare il fatto che qualsiasi lingua, e quindi anche lo spagnolo, nel confrontarsi con le diverse esperienze culturali si inserisce nel quadro estremamente dinamico che si profila in seguito ad avvenimenti come, tra gli altri, l'allargamento dell'Unione Europea. Anche solo considerando l'ambito europeo, da qualche tempo i problemi relativi alle lingue si pongono in termini nuovi.

È nel contesto europeo che si discute sulla tendenza delle lingue maggiori a conquistare l'egemonia su quelle cosiddette minori: lo sono perché parlate dalle comunità economicamente meno forti, ma per le prime, tra le tante altre ragioni, perché saldamente radicate nell'uso internazionale dei nuovi mezzi di comunicazione di massa. Tra le seconde invece c'è anche l'italiano, al quale una commissione dell'Unione Europea aveva assegnato un ruolo marginale tra le lingue europee, come ha rivelato una notizia, poi solo parzialmente rientrata, diffusa dai mass media nei primi mesi del 2005. Si tratta dell'avvisaglia di un conflitto i cui esiti possono comportare il restringimento dello spazio professionale dei traduttori che hanno l'italiano come prima lingua. Per ridimensionare i pericoli che derivano dalla debolezza di lingue come l'italiano, è dal contesto europeo che dovrebbero

arrivare iniziative politiche che siano tese, oltre che all'integrazione economica, ad allargare lo spazio assegnato alla cultura e quindi all'editoria. Va in questa direzione l'argomento proposto da Giacomo Marramao quando si pone l'interrogativo contenuto nel titolo del suo intervento, *Esiste un ethos europeo?*, dichiarandosi «convinto che una delle parole d'ordine dell'etica europea dovrebbe essere: *la vera lingua dell'Europa è la traduzione*», per poi aggiungere:

Quando parlo di “traduzione” non mi riferisco a un'operazione esclusivamente linguistica, pure di per sé molto rilevante. Parlo di un *progetto politico*. Questo è il punto: se la traduzione – la traduzione, per dirla con Wittgenstein, delle diverse “forme di vita” – non diventa *il* progetto politico d'Europa, difficilmente riusciremo mai a costituire una sfera pubblica europea degna di questo nome (Marramao, 2006, pp. 55-6).

L'importanza della traduzione in un'Europa sostanzialmente multiculturale, è sottolineata anche dall'opinione di alcuni linguisti ripresa dal comparatista e teorico della letteratura Remo Ceserani (2005), il quale, nel farla propria, afferma che le comunità non strettamente monolinguistiche sono più vivaci intellettualmente, più portate all'innovazione, più capaci di dialogare con tutti, socialmente più aperte e politicamente più democratiche. E ricorda come esempio le diverse comunità linguistiche europee che convivono all'interno dei confini dello stesso Stato, in Belgio, Svizzera, Spagna e nelle tante regioni frontaliere dove da sempre si pratica il bilinguismo. Tali affermazioni comportano tra l'altro alcune conseguenze su cui dovrebbero riflettere coloro che, appartenendo ad un'area linguisticamente debole, come quella dell'italiano patrocina l'inglese dando per scontato che impararlo, in quanto ormai si tratta di una imprescindibile lingua di “servizio” o di scambio, scongiuri il pericolo dell'isolamento economico e culturale. Se invece non siamo d'accordo che il monolinguisma sia inevitabile, prende forza la convinzione di chi respinge l'idea che si possa costruire l'Europa ricercando affannosamente origini e identità uniche. Una unicità che per di più è oggetto di controversi dibattiti, come quello sulla stessa Costituzione europea, in quanto chi la sostiene stabilisce le “sue” priorità individuando lingue, miti, religioni, tradizioni, radici comuni con criteri soggettivi. Tale pretesa di uniformità si può contrastare in molti modi, tra questi, per esempio, ricorrendo all'argomentazione secondo la quale l'apporto esterno e le differenze, anche linguistiche, costituiscono un arricchimento della nostra cultura.

Ma esiste un piano ancora più generale nel quale si inserisce ogni cambiamento degli ultimi decenni: il fenomeno, economico e geopolitico, che viene racchiuso sotto l'etichetta di “globalizzazione”, dei mercati in primo luogo, affiancati e sostenuti dai mezzi di comunicazione. Messo in discussione dalla crisi economica in atto, tale fenomeno ha comportato mutamenti epocali evidenti nel rapporto dell'uomo con la natura, la società, nei modi del lavoro, della produzione, della conoscenza, dell'immaginario, della comunicazione ecc. (Jameson, 1989). Prendere in esame la traduzione, letteraria e non, a partire dai rapporti di forza messi in gioco dalla produzione di cultura, permette che l'attività traduttiva possa, o debba, essere considerata non solamente come trasferimento linguistico e culturale. Va in questo senso l'ipotesi avanzata in particolare da Pascale Casanova di una

distribuzione diseguale del “capitale” linguistico, per cui la produzione dei testi tradotti, nel passaggio tra lingue, forti e/o meno, implica anche un trasferimento di capitali economici. Solo nel far rientrare la traduzione nella logica di una economia internazionalizzata, ci si dota di strumenti per indicare che l’univocità tra testo di partenza e di arrivo non sia un carattere intrinseco alla traduzione e che il significato non sia sempre e dovunque lo stesso. Il significato dipende invece dalle rispettive posizioni delle tre istanze che determinano ogni traduzione: la prima è quella delle due lingue, iniziale e finale; la seconda è quella dell’autore, che a sua volta deve essere situato sia nel suo spazio nazionale sia in base al ruolo che questo spazio occupa a livello mondiale; la terza è quella del traduttore. Solo se la direzione verso cui si muove si esamina in termini economici, la traduzione si potrà valutare nella portata sia della sua capacità di accumulazione di capitale sia come possibile successo, consacrato dai meccanismi del mercato (Casanova, 2002).

Tutti noi siamo coinvolti nella globalizzazione in quanto si tratta di un modello dominante che incide sulle relazioni sociali e, inevitabilmente, sul nostro modo di intendere la cultura. Rimanendo nell’ambito della lingua possiamo però individuare nello spagnolo una funzione di riequilibrio rispetto al “globalizzante” inglese. Sebbene lo spagnolo sia parlato in prevalenza, al di fuori della Spagna, soprattutto in paesi del secondo e del terzo mondo, risulta tuttavia una delle lingue più diffuse e quindi una lingua “forte”, come si diceva, anche per la forza numerica dei suoi parlanti. Nel quadro dei fenomeni europei e planetari ai quali accennavo, a proposito della pratica della traduzione interlinguistica, scritta e orale, la traduzione riveste un ruolo di paradigma interculturale, ed è perciò opportuno annotare che in termini sia quantitativi sia qualitativi comporta, oltre all’innalzamento della qualità della formazione, la preparazione di base per numerose professionalità tra cui, come è ovvio, quella del traduttore. E a proposito della responsabilità di cui è investito chi svolge questo lavoro, si dovrebbe cogliere in tutta la sua portata il fatto che l’esito di un libro in una lingua diversa da quella originale si debba in buona misura alla qualità della traduzione. Questo è tanto più vero se pensiamo, d’accordo con linguisti, traduttori e critici della letteratura, che il testo tradotto costituisce patrimonio della cultura e della lingua di arrivo con una forza simile a quella con cui il testo in originale viene accolto e circola per il mondo. Come ho già avuto l’opportunità di ricordare in altra sede, a proposito delle competenze richieste per qualunque tipo di traduzione e da qualsiasi lingua, tra i “ferri del mestiere” imprescindibili non ci possono essere solo quelli più strettamente legati alla conoscenza della lingua, tale conoscenza infatti dovrebbe essere sostenuta dalle nozioni teoriche elaborate dalle ricerche della linguistica nelle sue diverse diramazioni (Piras, 2006).

Altra annotazione: “ogni” attività umana usufruisce delle informazioni provenienti dai più svariati angoli del mondo. Capire fino in fondo che tali informazioni arrivano a noi utenti perché qualcuno le ha tradotte è fondamentale per la nostra autonomia di giudizio. Capirlo può dare la misura della quantità e anche della qualità delle mediazioni che i mass media implicano. Per rimanere nell’ambito delle mediazioni, è altrettanto utile cogliere i risvolti economici e mercantili, per esempio, delle case editrici, tanto determinanti per l’esito di un libro, almeno quanto la sua qualità.

L'esistenza stessa delle attività legate all'editoria comporta risvolti e vicende commerciali e finanziarie, anche internazionali, sia dei grandi gruppi editoriali sia delle tante piccole case editrici scomparse o nate negli ultimi decenni. In questa sede posso solo ribadire che si tratta di un settore che opera al di là della lingua di un solo paese. Come esempio di accordi commerciali complessi basti pensare alla multinazionale Mondadori. In origine italiana, opera anche e sempre di più sui mercati internazionali aggiungendo alla propria denominazione quella di editori a essa aggregati e spesso non più autonomi.

Il tipo di diffusione che ha accompagnato la fortuna del famoso *Cien años de soledad*, di Gabriel García Márquez, pubblicato nel 1967, è esempio di diritti esclusivi nelle mani della multinazionale Random House Mondadori che lo diffonde «in Spagna, centro e sud America e paesi di lingua spagnola», come recita puntualmente il copyright (García Márquez, 1982). Ma va detto i diritti di proprietà si evolvono con tale velocità che l'informazione potrebbe essere superata mentre la pubblichiamo. Oltre a far notare come i circuiti del mercato – e quindi le imprese editoriali, le università e a volte la stampa culturale – non risparmiano nemmeno i libri, resta da aggiungere che la logica implicita in quel copyright Random House Mondadori sottolinea per altro verso come il momento della produzione dei libri si sposti in base alla convenienza delle imprese.

A tale proposito basti ricordare quanto è avvenuto in seguito alla crisi economica in cui l'Argentina è sprofondata all'inizio del nuovo secolo. Nonostante che il prezzo della carta fosse triplicato, nel paese sudamericano i costi di produzione erano così bassi da attirare editori da altri paesi di lingua spagnola. Esempio di tali movimenti finanziari motivati dal risparmio a cui tendono le imprese e a riprova del carattere globalizzante che coinvolge anche l'esistenza dei libri, è il romanzo dello spagnolo Arturo Pérez-Reverte, *La reina del sur*, che è stato stampato in Argentina per poi essere distribuito in tutti i paesi di lingua spagnola (Reverte, 2003).

Non mi soffermo sui dati più o meno aggiornati di numeri e percentuali della consistenza dei libri spagnoli in Italia e dei libri italiani in Spagna, visto che sono reperibili in Internet. È più opportuno riprendere la considerazione iniziale relativa alla costante per cui la lingua subisce le sorti economiche dei paesi nei quali è parlata. Per questa via non si può non evidenziare il progressivo squilibrio tra la quantità delle traduzioni dall'italiano in spagnolo e viceversa. Una mia indagine, per quanto non sistematica, permette di affermare che attualmente la percentuale vada a vantaggio della Spagna mentre circa venti anni fa accadeva il contrario, tanto che l'ispanista Maria Grazia Profeti poteva denunciare l'atteggiamento distratto dell'industria culturale italiana verso la letteratura spagnola (Profeti, 1986). Negli ultimi tre decenni è avvenuto quindi un fenomeno simile a quello che si è verificato nel Cinquecento-Seicento, quando erano i libri spagnoli a essere tradotti e diffusi in Europa e a quello del Settecento-Ottocento quando il circuito si invertiva a favore della Francia e dell'Inghilterra ed era la Spagna a importare idee e libri.

Come dicevo, la produzione dei libri non sempre rientra in una logica che privilegia il valore letterario in senso stretto, ma spesso rientra in quella che privilegia invece le leggi, peraltro per molti aspetti ineludibili, del mercato. Se ne rende

conto chiunque entri in una libreria. In genere i volumi sono sistemati con i criteri richiesti dal mercato, globale appunto, esibiti per il loro valore di merce. Basti constatare che i libri di maggior successo sono spesso corredati da una lussuosa veste editoriale.

Ma alla globalizzazione, e alla compulsiva frequenza degli scambi che ad essa è propria, è da attribuire anche l'omologazione di canoni e scuole che attraversano le produzioni letterarie dei diversi paesi, e perciò anche dell'Italia e della Spagna. È ricorrente il gusto per le innovazioni linguistiche, il riciclaggio e la commistione dei generi, la mobilità dei destinatari di cui sono esempio i libri di viaggio o le raccolte che, più o meno organicamente, hanno origine, per esempio, nella scrittura giornalistica. Sempre più frequenti sono anche le narrazioni che giocano tra storia e romanzo per lettori che vogliono essere piacevolmente informati su argomenti che sarebbero destinati agli specialisti e che invece per il grande pubblico sono esposti tra curiosità e dettagli succulenti.

Particolarmente interessanti e molto in voga sono i libri che stabiliscono un rapporto più o meno esplicito con altri testi, ossia che li citano in vario modo o che si basano su rifacimenti parodici oppure allusivi. Sto parlando di quella varietà di tecniche narrative – commistione o sovrapposizione di generi e stili – con cui la letteratura contemporanea attrae un pubblico mediamente colto e compie le operazioni cosiddette “intertestuali” secondo modalità nuove, diversamente evidenziate rispetto ai testi del passato dove pur si citavano gli altri testi o si entrava in dialogo con essi in vario modo.

Tra i libri che in Italia, ma anche in Spagna, Francia, Inghilterra e Stati Uniti, si trovano in alto nelle classifiche delle vendite, vi sono i romanzi del già ricordato Arturo Pérez-Reverte. Sono esemplari per l'irresistibilità della lettura e per essere scritti, oltre che tradotti, bene. Un buon esempio è costituito da *El club Dumas o la sombra de Richelieu* (Pérez-Reverte, 1993), tradotto nel 1997 da Ilide Carmignani col titolo *Il club Dumas o l'ombra di Richelieu*. Gli ingredienti narrativi sono da ricercare in sicuri riferimenti letterari – *Il nome della rosa* di Umberto Eco (1980), i libri dei giochi di ruolo, i gialli di Agata Christie – che in buona misura ne determinano l'enorme successo. Nello stabilire un rapporto con altri testi, in questo caso in prevalenza letterari, tali ingredienti implicano quell'importante meccanismo che è l'intertestualità, spesso ricercato con fin troppo accanimento ed esplicitato in quanto allusivo a tanta parte delle narrazioni contemporanee. Un meccanismo che Pérez-Reverte ricava dal *Nome della rosa* come rassicurante certezza che si tratti di un filone narrativo – il romanzo culturale – di cui da tempo si sentiva la mancanza, per il prevalere, in quegli anni Ottanta, del romanzo in prima persona, intimista, privo di azione o di personaggi, che andava per la maggiore presso la critica impegnata. Gli autori dei best-seller americani, in quegli anni Ken Follett o Irving Wallace, non sono i riferimenti privilegiati quindi: così come aveva fatto Umberto Eco, a Pérez-Reverte è bastato affondare nel patrimonio storico e narrativo della “Vecchia Europa”, nei grandi classici del Cinquecento e Seicento – soprattutto Miguel de Cervantes –, del XIX secolo oppure in moduli ricorrenti nella narrativa come il libro e la biblioteca.

Possiamo farci un'idea di come la scrittura di Arturo Pérez-Reverte, tra le altre qualità, sia legata anche alle attese dei lettori, e quindi al particolare tipo

di attualità che queste implicano. Ricordiamo il caso di un altro suo romanzo, *Cabo Trafalgar. Un relato naval* (Pérez-Reverte, 2004) che nel gennaio 2005 era già alla settima edizione. Lascio a chi legge la valutazione di una spinta creativa motivata dalla ricerca del successo. L'uscita di questo romanzo "storico" avvenuta tempestivamente, come si può valutare dalle date, a ridosso della ricorrenza del secondo centenario della battaglia navale di Trafalgar combattuta nel 1805 dalla flotta napoleonica ispano-francese contro gli inglesi, accompagna per molti versi con efficacia il sempre latente orgoglio nazionalistico degli spagnoli verso gli inglesi.

Grande interesse suscitano i libri di viaggio. Il successo di *Amor América*, della giornalista e scrittrice catalana – ma scrive in spagnolo – Maruja Torres, pubblicato nel 1993, è dovuto in qualche misura anche al supporto del titolo allitterante, ai suoni ripetuti con cui strizza l'occhio a un pubblico sensibile a questo tipo di ammiccamenti. Ma il gran numero delle vendite è da attribuire soprattutto agli eventi dell'11 settembre 2001 che hanno accresciuto, sia in Spagna sia in Italia, la fame di informazioni sull'America. In effetti il libro è costituito dalle annotazioni di viaggio che l'autrice aveva pubblicato in una serie di reportage per il quotidiano madrilenico "El País". Il successo di questo libro si può misurare sulla rapidità con cui si sono succedute le ristampe: quelle italiane, nella traduzione di Pino Cacucci e Gloria Corica, iniziano nel 1994 per la Feltrinelli Traveller e proseguono soprattutto dopo il 2001 con l'Universale Economica Feltrinelli (Torres, 2002).

Una pratica di scrittura sempre più diffusa è quella del reportage tra giornalismo e opera d'autore, che in Spagna è stata seguita, tra i tanti esempi, anche dalla giornalista e scrittrice Almudena Grandes con la raccolta dal titolo *Mercado de Barceló* (Grandes, 2003) e formata da articoli già pubblicati su "El País".

Negli anni della così detta "transizione", quelli successivi alla morte del generale Francisco Franco, è soprattutto attraverso il poliziesco che il romanzo riacquista il gusto per la trama, recuperato dopo la prevalente affermazione dei "canoni" stabiliti dalle neoavanguardie. Nel mondo del giallo un spazio di rilievo è occupato dai numerosi romanzi – tutti tradotti in italiano – di Manuel Vázquez Montalbán, uno dei tanti autori catalani la cui produzione è scritta prevalentemente in spagnolo. Di lui ritroviamo una traccia nell'omaggio che lo scrittore siciliano Andrea Camilleri gli ha tributato con la scelta del nome del protagonista di alcuni suoi romanzi: quel commissario Montalbano che in Italia conosciamo attraverso una fortunata serie televisiva. Andrea Camilleri lo cita così, e quindi stabilisce con Manuel Vázquez Montalbán un rapporto di intertestualità.

Un discorso a parte meritano i libri per l'infanzia e l'adolescenza, da tempo scoperti dalle case editrici italiane disponibili a importarli attraverso le traduzioni.

In Spagna numerose case editrici si sono specializzate in questo settore. Tra gli autori il più noto è il catalano Jordi Sierra i Fabra, ma sono molti gli scrittori famosi, come Anamaría Matute, da diversi decenni dediti a una produzione che è ritenuta tra le più vivaci e raffinate a livello internazionale. Di Jordi Sierra i Fabra ricordo solo *Materiales sensibles. Cuentos crueles*, in cui ciascun racconto, commentato da splendide fotografie, con sobria durezza e senza pietismi, immette il lettore in un momento dell'esistenza di ragazzi che vivono in condizioni estreme (Sierra i Fabra, 2005).

A riprova che la recente *Ley de la memoria histórica* delle vittime della Guerra Civile, voluta dal presidente Zapatero, sia frutto di una consonanza col tessuto civile del paese, è la ripresa del tema della memoria di quella guerra, a lungo evitato come per non aggravare un passaggio che dopo la morte del dittatore avrebbe potuto essere conflittuale. Intorno alla memoria della guerra ruotano i romanzi del poco più che trentenne Isaac Rosa Camacho, *La malamemoria* del 1999 e la sua rielaborazione, *¡Otra maldita novela sobre la guerra civil!*, pubblicata da Seix Barral (Rosa Camacho, 2007b). L'interesse che i romanzi di Isaac Rosa Camacho suscitano si deve, oltre che al tema, alle tecniche narrative con cui sono costruiti: dai ruoli complessi di autore e lettore che, aggiornati, evocano la filiazione implicita dalle narrazioni cervantine, all'immissione di temi e generi diversi. Ma tale immissione, che permette di stabilire un rapporto stretto con altri autori o testi, letterari e non letterari, si fa sempre più massiccia anche in Italia. Un buon esempio è dato dallo scrittore, anch'egli giovanissimo, Errico Buonanno col romanzo *L'accademia Pessoa*, pubblicato da Einaudi nel 2007, che disloca voci e narratori anche in altre culture e paesi, il Sudamerica in particolare, e fa occasione di racconto l'interiorità dei personaggi: tra questi un Benegeli di memoria cervantina (Buonanno, 2007).

Esiste un altro punto indicativo di interculturalità e che è doveroso non dimenticare: è il repertorio della cultura musicale, dato che la musica e il canto rappresentano una componente importante dell'interazione tra l'Italia, la Spagna e il resto del mondo. E in questo ambito emerge con particolare evidenza la multiculturalità che caratterizza la musica di oggi, con le ibridazioni delle forme del rock, le connessioni che si sciolgono nel rap o si saldano nei ritmi della musica andalusa, africana, mediterranea, del centro e del Sud dell'America...

È un piccolo editore, tra i tanti che negli ultimi anni si stanno facendo spazio grazie ad accurate scelte editoriali, un attento editing, la qualità della stampa, apparati, copertine, in un circuito commerciale particolarmente duro e affollato, ad aver pubblicato il romanzo che si presta a introdurre un ulteriore aspetto dell'interculturalità che la lingua comporta. Si tratta dell'editore Nuova Frontiera, di Roma, e il romanzo più indicativo del rapporto tra culture è *Caramelo*, di Sandra Cisneros (2005), reso in italiano da Sante Rede con una traduzione chiamata a saldare le distanze culturali senza distruggere le caratteristiche del testo di partenza né tradire le particolari specificità del suo linguaggio. Come si potrà facilmente dedurre da qualche accenno alla complessità del linguaggio del romanzo di Cisneros, la traduzione in italiano non ha potuto certo limitarsi alla corrispondenza tra i termini, ma ha dovuto ricostruire le "differenze": delle diverse lingue, inglese e spagnolo, e anche, soprattutto, di quel linguaggio misto che è lo *spanglish*.

Per molti versi al confine tra Stati Uniti e Messico, tra le lingue inglese e spagnola, tra poesia e narrativa, oralità e scrittura, *Caramelo* è stato scelto come esempio perché permette di "traghetare" sulla sponda, ancora poco conosciuta in Italia, della letteratura *chicana*, un termine relativo agli immigrati messicani negli Stati Uniti. Sandra Cisneros, statunitense, è di famiglia messicana e scrive in un inglese che tende l'orecchio contemporaneamente alla poesia e allo spagnolo parlato.

La sua è una scrittura su cui convergono musica, letteratura, radio e fumetti: quella mescolanza di linguaggi artistici e di generi, indicativa dei modi nuovi con cui spesso gioca la scrittura contemporanea. Il titolo, *Caramelo*, deriva dalla simbolizzazione, nel libro, dello scialle messicano, quel *rebozo color caramelo* che è trasposizione dell'arte e del lavoro delle donne, metafora del racconto stesso, tessuto e testo letterario. Ogni pagina, come l'autrice dichiara, è scritta «come una poesia» e riproduce in inglese il fraseggio, il lessico, la sintassi dello spagnolo parlato, di cui è esempio l'ibrido «What a barbarity».

Dato che si esprime in una lingua che è prevalentemente l'inglese, il caso della scrittura di Sandra Cisneros è indicativo della modalità linguistica rappresentata dallo *spanglish*. Questa è una lingua intermedia tra l'inglese e lo spagnolo potenziata dalle trasmissioni televisive e radiofoniche. Con lo *spanglish* comunicano le comunità di coloro che provengono dai paesi di lingua spagnola, e in genere dall'America del Sud, i *latinos*, attraversando le diverse e le più o meno recenti generazioni di immigrati. Si tratta di un fenomeno di grande portata per le novità che sta introducendo nelle due Americhe, e non solo nella lingua d'uso, visto che ormai in *spanglish*, anche nelle sue localizzazioni, esiste una produzione letteraria tra le più vivaci. E stimolanti, anche, come emerge dalle trasformazioni che la letteratura messicana recente ha in comune con quella degli scrittori ispanoparlanti degli Stati Uniti. Il fenomeno è talmente diffuso che, nonostante l'ostilità dei puristi, si comincia a parlare addirittura di uno *spanglish* normativamente "corretto". È comunque opinione prevalente che si tratti di una lingua che, accanto a termini ormai consolidati – come *rufo* (*roof*), *marketa* (*market*), *socketes* (*socks*) – è affidata alla creatività dei parlanti. Sono questi che inglobano i nuovi termini senza sentire la necessità di chiedere spiegazioni al loro interlocutore. Lo *spanglish* inoltre, per molti versi risponde alla necessità che hanno gli ispanoparlanti di trovare termini intermedi tra le due lingue – *regardear* per *raiund* (*rewind*), *forguardear* per *fast forward* – soprattutto nell'uso delle nuove tecnologie di cui tutti ci serviamo (Stavans, 2003).

Ritorniamo in Spagna con un ultimo esempio in cui la traduzione rappresenta paradigmaticamente una interculturalità che salda il passato con la contemporaneità. Da diversi anni a questa parte una delle università di Madrid, la Complutense, organizza nella vicina Toledo incontri e seminari nei quali ha luogo un prezioso scambio di opinioni, soluzioni e chiarimenti, tra l'autore e i traduttori in diverse lingue di una stessa opera selezionata da una commissione europea. Con questa esperienza l'Università Complutense ha voluto rinnovare una consuetudine medievale, una pratica illustre che veniva esercitata, in particolare intorno al XII secolo, soprattutto a Toledo. Come si sa, a lungo grande centro islamico e successivamente a prevalenza cristiana, qui la traduzione era praticata su larga scala, tanto che a questa attività dobbiamo la conservazione e il passaggio fino a noi delle antiche culture mediterranee. Tali attività sono conosciute impropriamente come *Escuela de traductores de Toledo*, anche se non di una scuola vera e propria si trattava: era il contesto in cui si articolava tutta la società a sentire come prioritaria la pratica della traduzione. I diversi gruppi che costituivano la popolazione della Spagna medievale, come è noto formata da musulmani, ebrei e cristiani, convivevano in un clima di scambi che permetteva il continuo contatto

fra le popolazioni del Mediterraneo. Consentire la comprensione tra le diverse lingue e farle oggetto anche di riflessione teorica era dunque una necessità a cui rispondeva chi allora praticava la traduzione. E con l'attività traduttiva si risolveva non solo il problema della comunicazione, ma i traduttori si assumevano anche il compito di trasmettere, attraverso la lingua allora dominante, l'arabo, quel patrimonio culturale, filosofico, scientifico e artistico ereditato dalle lingue antiche, soprattutto il greco e il latino.

Non è un caso quindi che proprio nella città di Toledo oggi si confrontino autori e traduttori continuando quell'insigne tradizione medievale. Dobbiamo a felici scelte politiche realizzate negli ultimi tempi dalle istituzioni il fatto che gli incontri toledani rappresentino una saldatura degli aspetti positivi del medioevo spagnolo.

Bibliografia

- ALTARES G. (2008), *Arturo Pérez-Reverte: "El libro que no te lleva a otro es estéril, fallido"*, in "El País – Babelia", 6 de diciembre, p. 14.
- BUONANNO E. (2007), *L'accademia Pessoa*, Einaudi Stile Libero, Torino.
- CASANOVA P. (2002), *Consécration et accumulation de capital littéraire. La traduction comme échange inégale*, in "Actes de la recherche en sciences sociales", 144, pp. 7-20.
- CESERANI R. (2005), *Molte lingue per dire l'Europa*, in "il manifesto", 22 settembre.
- CISNEROS S. (2005), *Caramelo* (tit. or. *Caramelo*, 2003), traduzione di S. Rede, La Nuova Frontiera, Roma.
- ECO U. (1980), *Il nome della rosa*, Bompiani, Milano.
- GARCÍA MÁRQUEZ G. (1982), *Cent'anni di solitudine* (tit. or. *Cien años de soledad*, 1967), traduzione di D. Puccini, Mondadori, Milano (già Feltrinelli, Milano 1969, traduzione di E. Cicogna).
- GRANDES A. (2003), *Mercado de Barceló*, Tusquets, Barcelona.
- JAMESON F. (1989), *Il postmoderno o la logica culturale del tardo capitalismo*, traduzione di S. Velotti, Garzanti, Milano (ed. or. 1984).
- MARRAMAO G. (2006), *Esiste un ethos europeo?*, in F. Capelli (a cura di), *Per una geografia della morale. Dalla Cina all'Islam, dall'Europa all'America*, Christian Marinotti Edizioni, Milano.
- PÉREZ-REVERTE A. (1997), *Il club Dumas o l'ombra di Richelieu* (tit. or. *El club Dumas o la sombra de Richelieu*, 1993), traduzione di I. Carmignani, Tropea, Milano.
- ID. (2003), *La regina del Sud* (tit. or. *La reina del sur*, 2002), traduzione di R. Bovaia, Tropea, Milano.
- ID. (2004), *Cabo Trafalgar. Un relato naval*, Santillana-Alfaguara, Madrid.
- PIRAS P. R. (2006), *La traduzione nelle lingue italiana e spagnola come opportunità professionale: percorsi e problematiche*, in M. C. Desiderio, M. T. Ferraris (a cura di), *La Spagna tra passato e presente. Letteratura, cultura, società, istituzioni*, atti del convegno "La Spagna tra passato e presente. Letteratura, cultura, società, istituzioni", Roma-Subiaco, 28-30 aprile 2005, Manzo, Roma, pp. 185-206.
- PROFETI M. G. (1986), *Importare letteratura: Italia e Spagna*, in "Belfagor", XLI, 31 luglio, pp. 365-79.
- REAL ACADEMIA ESPAÑOLA, ASOCIACIÓN DE ACADEMIAS DE LA LENGUA ESPAÑOLA (eds.) (2005), *Diccionario panhispánico de dudas*, Santillana, Madrid.
- ROSA CAMACHO I. (2007a), *La malamemoria*, Del Oeste Ediciones, Badajoz 1999.

- ID. (2007b), *¡Otra maldita novela sobre la guerra civil!*, Seix Barral, Barcelona.
- SERRANO S. (2005), *Diccionario de dudas*, in “El País”, 4 de diciembre.
- SIERRA I FABRA J. (2005), *Materiales sensibles. Cuentos crueles*, SM, Madrid.
- STAVANS I. (2003), *Conversaciones en torno al spanglish*, in “Cuadernos Cervantes de la lengua española”, 47, IX, pp. 8-9.
- TORRES M. (2002), *Amor America* (tit. or. *Amor América*, 1993), traduzione di P. Cacucci e G. Corica, Universale Economica Feltrinelli, Milano (1ª ed. it. Feltrinelli Traveller, Milano 1994).